

<http://www.festadellastoria.unibo.it/programma/eventi-successivi-la-festa>

Giovanni Brizzi (Università di Bologna) – Franco Cardini (SUM Italia, Firenze) – Rolando Dondarini (Università di Bologna) – Andrea Fassò (Università di Bologna)

LA SPERANZA DELL'EUROPA

I

L'Europa ha una speranza? A questa domanda, che ci poniamo da anni, improvvisamente è apparso un primo accenno di risposta. Fra la fine di agosto e l'inizio di settembre 2015 migliaia di migranti hanno attraversato Macedonia e Serbia per arrivare alle soglie di quell'Europa centrale che fino a quel momento, al riparo della Convenzione di Dublino del 2013, lasciava che Grecia, Italia e Spagna se la cavassero da sole, obbligate com'erano a trattenere entro i propri confini i disperati che riuscivano a raggiungere le coste del Mediterraneo. Quando finalmente Berlino e Vienna li hanno visti da vicino, allora è riemersa dall'oblio e ha popolato discorsi e interviste quella fraternità che era diventata «la sorella povera di libertà e uguaglianza» (Carlo Petrini). Dai governi (non tutti) alle popolazioni (non tutte) si è levato un moto di solidarietà; e in pochi giorni l'accoglienza dei rifugiati si è trasformata in obbligo morale e in impegno politico; a Monaco un gruppo di tedeschi ha accolto il treno dei profughi cantando *l'Inno alla gioia*. Il 10 settembre "la Repubblica" e altri dodici giornali europei hanno pubblicato un importante appello nel quale si chiede alla UE una politica solidale e coraggiosa:

http://www.repubblica.it/esteri/2015/09/10/news/rifugiati_appello_alla_ue_di_13_giornali_serve_coraggio_-122557992/

Il giorno seguente, 11 settembre, la Repubblica ha pubblicato una lettera di Matteo Renzi:

http://www.repubblica.it/politica/2015/09/11/news/l_europa_e_a_un_bivio_non_puo_piu_voltare_le_spalle_o_le_sue_ragioni_spariranno-122632224/?ref=HRER1-1

Si può sperare tuttavia che gli avvenimenti di questi giorni costituiscano il primo passo di una presa di coscienza da parte dell'Europa intera, di una riscoperta dei suoi valori fondamentali, di un progetto per il futuro; che noi europei cominciamo a domandarci con lucidità e onestà che cosa siamo e che cosa vogliamo essere.

II

Se riconsideriamo i lunghi secoli che ci hanno preceduto, vediamo nascere ai bordi del Mediterraneo, poi crescere e svilupparsi, infine diffondersi nel vecchio e nei nuovi continenti una civiltà che forse non ha uguali nella storia. Dall'agricoltura al diritto, da Beethoven al computer, le generazioni che si sono succedute hanno lasciato ai posteri creazioni che suscitano l'ammirazione dell'umanità. La grande civiltà euro-mediterranea, che ancora è la nostra, ha dato vita alla scrittura, alla città, alla scienza, a un pensiero filosofico di straordinaria ricchezza. Dall'antico a oggi abbiamo prodotto capolavori che destano incondizionata meraviglia. Dal Medioevo in poi abbiamo elaborato un modello economico – quello capitalistico – che ha superato tutti gli altri. Abbiamo raggiunto un livello di benessere, un tenore di vita, un grado di istruzione che nei secoli passati non si sarebbe nemmeno potuto sognare.

La storia dell'Europa è però, anche il frutto di uno straordinario impasto di tensioni contraddittorie.

Nella civiltà greco-romana si è realizzata l'unità dei popoli del Mediterraneo ("rane sulle rive di uno stagno", secondo il detto greco): un mare che potrebbe divenire di nuovo il tramite di un'identità allargata ad ambedue le sponde. Nella *polis* greca e nella *res publica* romana ha preso corpo il concetto di 'Stato', si è creato il 'cittadino'. La scienza giuridica romana ha prodotto una cultura meticcia, capace di preservare l'essenza (lingua e arte, religione e costumi) delle mille identità che la componevano, sublimandole con l'integrazione – caso forse unico nella storia – delle classi dirigenti locali fino ai vertici del mosaico politico.

Dalla contemplazione dell'universo e dalla riflessione sulla condizione umana sono nati sistemi di pensiero grandiosi come il platonismo e l'aristotelismo, modelli di vita come lo stoicismo e la dottrina di Epicuro. Il pensiero greco-romano ha individuato nell'uomo la propria entità di riferimento, dando vita a un umanesimo capace di porre la ricerca del mistero umano al centro di un'indagine che non si è quasi mai interrotta, dalla "Rinascita" del secolo XII fino al Rinascimento e all'Illuminismo.

Assorbendo valori e contenuti nuovi dalle culture dell'Oriente mediterraneo, il mondo classico ha poi conosciuto un mutamento profondo. Le tre religioni abramitiche – l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam – hanno largamente diffuso attraverso i continenti la fede in un unico Dio, il quale ama allo stesso modo potenti e poveri, semplici e sapienti, che tutti hanno uguale valore e condividono un medesimo destino.

Se all'intellettualismo del pensiero classico mancava un autentico slancio, alla sua *philanthropía*, ora espressa come "amore del prossimo", forniva ben maggiori stimoli il Cristianesimo, che filtrava ogni forma di carità per il tramite del Cristo e prometteva implicitamente una ricompensa a venire a chi ne seguisse i precetti. Rispetto al carattere aristocratico dello stoicismo il Cristianesimo, indirizzato alla gente comune che di speranza soprattutto aveva bisogno, recava un messaggio assai più comprensibile e facile ad accettarsi.

III

La religione cristiana aveva così trionfato grazie al terreno favorevole che aveva trovato nella società greco-romana; e la consorella ebraica le si era affiancata a lungo, sia pure in ombra e vittima di continui soprusi; dal VII secolo in poi la sponda meridionale del Mediterraneo vide l'affermarsi dell'Islam, che prolungandosi in Spagna e in Sicilia si trovò a diretto contatto con l'Europa cristiana: questa andava inglobando le popolazioni germaniche e, spostando il suo asse più a nord, con l'impero di Carlo Magno cominciò a formare l'embrione dell'Europa moderna. Fra i due mondi cristiano e musulmano si è creato un rapporto di scambi fecondi ma anche di forti contrasti e incomprensioni, fondati non da ultimo, da ciascuna delle due parti, su una quasi totale ignoranza dell'altra religione: ignoranza che, continuata fino a oggi, fa parte ormai dell'emergenza che dovremo fronteggiare per decenni.

Per un paradosso della storia, la cristianizzazione dell'Europa andò di pari passo col suo impoverimento economico e culturale fino al XII secolo, quando l'eredità classica poté essere recuperata grazie precisamente all'apporto della cultura islamica che, dal VII secolo in poi (mentre la condizione dell'Europa occidentale toccava il suo punto più basso), aveva visto fiorire una grandiosa civiltà, un'arte e una scienza la cui eredità è stata accolta prima dalla cultura dell'età romanico-gotica, poi dall'umanesimo rinascimentale e dall'Illuminismo.

Al centro delle riflessioni della cultura europea, fin dalla "Rinascita" del XII secolo, con il ritorno ai classici latini e l'apertura verso l'aristotelismo mediato dai pensatori arabi, viene posto il valore dell'uomo, concepito sia nel suo rapporto con la trascendenza sia nella sua natura razionale, nell'ambito di una visione rinnovata e positiva della Natura. Si tratta di un vero e proprio umanesimo, che guarda alla formazione della persona nella ricerca dell'autenticità sul piano sia

dell'azione, sia dell'interiorità e dello spirito. Nelle corti feudali, al tempo stesso, si elabora un ideale di umanità modellato sulla figura regale e che è detto "cortese" in un senso ben più profondo (sapienza, giustizia, misura) di quello che comunemente si intende: è l'ideale che arriva al *Cortegiano* di Baldassar Castiglione e si continua nelle *élites* dirigenti (aristocrazia, borghesia) che si confrontano nell'età moderna. Per avere un'idea della complessità del fenomeno e per evitare di ragionare per compartimenti stagni, basti pensare all'incontro fra cavalleria cortese e santità nella persona di Francesco d'Assisi, dal quale le virtù regali-cortesie sono concepite e praticate nell'orizzonte di una spiritualità straordinariamente profonda; e l'amore per il Creatore fa tutt'uno con l'amore per le creature e per il creato: è lo spirito che anima anche quell'enciclica (di un papa *Francesco*) che si apre con *Laudato si'*.

Con i secoli XV e XVI la riscoperta della cultura greca arricchisce l'umanesimo, dando nuova forma a quella che i Greci chiamavano *paideia*. Non per niente la figura di Erasmo da Rotterdam (il cui umanesimo evangelico avrebbe forse ricomposto la frattura con Lutero, se nel Conclave del 1549 all'erasmiano Reginald Pole non fosse mancato un voto per essere eletto papa: una delle occasioni perdute della nostra storia) è assunta ancora oggi a rappresentare l'unità e l'ampiezza di orizzonti della cultura europea. La storia e il pensiero dell'antica Grecia contribuiscono a perfezionare tanto la prassi quanto la teoria della politica: l'esperienza, nata dal basso, dei liberi Comuni è fecondata dal modello della *polis* greca (ma la *Politica* di Aristotele era già ben presente a Dante e a san Tommaso d'Aquino); dal Cinquecento in poi l'idea di cittadinanza e di libertà politica fonde sempre più le due tradizioni medievale e classica, anzitutto nei Paesi che aderiscono alla Riforma protestante.

Su questa variegata tradizione si è innestato il secolo dei Lumi. Il contrasto tra la Chiesa cattolica e l'Illuminismo nasce non dal ripudio dei grandi fini proposti dalla rivoluzione francese – *liberté, égalité, fraternité* – che anche il Cristianesimo persegue, ma dai tramiti impiegati dai due sistemi per raggiungerli: l'uomo e Dio.

Plasmato fin dal suo sorgere dal pensiero di san Paolo, ben presto il Cristianesimo si era identificato col potere, cui attribuiva un'origine divina – 'ogni potere viene da Dio', *omnis potestas a Deo* –; e aveva maturato l'idea di una sovranità "per grazia di Dio", di matrice divina e non responsabile. Più ancora, la Chiesa cattolica non solo aveva mantenuto a lungo un proprio potere temporale, ma aveva preteso di esercitare un dominio sulle coscienze. Quando le si opposero, richiamandosi alla ragione, gli illuministi lo fecero in nome di un ritorno a quei valori civici che, già propri dei Comuni medievali e della *polis* antica, si andavano riscoprendo allora.

La cultura illuministica si è posta così alla base delle moderne società democratiche. Ha ispirato numerose altre conquiste dello spirito: l'abolizione della tortura e della pena di morte, il riconoscimento della parità fra uomo e donna, lo Stato sociale, e, non da ultimo, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Ma un ulteriore dono vi è, in parte malefico, che nell'altra sua "anima" il Cristianesimo ha consegnato all'Europa e al mondo. Non parliamo solo delle guerre di religione, che non sono cessate col secolo XVII, ma ancora ai nostri giorni sono risorte nei conflitti fra cattolici e protestanti in Irlanda e fra cattolici, ortodossi e musulmani in Bosnia. E non parliamo solo delle lotte con l'Islam (sempre ricordando che sia le crociate sia la resistenza all'avanzata ottomana non impedirono commerci, scambi e perfino alleanze). Una certa versione del Cristianesimo ha lasciato in eredità all'Illuminismo l'idea della potenza dell'artificio e della trascendenza: il non arrendersi alle leggi della natura perché l'uomo non è "solo natura". Soprattutto nella versione calvinista-puritana rivive la tradizione paolino-agostiniana; di qui lo slancio talvolta spietato che, identificando la "carne" con il "male", deve rendere artificiale l'esistente. Si cerca la conferma della predestinazione divina attraverso l'evidenza di un'affermazione economica, che tende però a

divenire fine a sé stessa. Questa rivoluzione del pensiero ha impresso un'accelerazione all'economia e alla rivoluzione industriale; ma ha portato al graduale affermarsi dell' 'avere' sull' 'essere', mettendo ancora in pericolo la centralità dell' 'uomo' e ha imposto una violenta sottomissione della natura.

L'individualismo che caratterizza la modernità ha dunque prodotto insieme il rispetto per la persona e i suoi diritti e un tipo di economia dominata sempre più dal fine del profitto individuale, dando luogo a grandi progressi economici, ma anche a un aggravamento di disuguaglianze e ingiustizie e a un grave indebolimento dei vincoli comunitari, associativi, familiari. Sempre più spesso *individualismo* è sinonimo di *egoismo*.

Dal contrasto tra questi diversi retaggi nascono le nostre mille contraddizioni. Abbiamo esplorato il mondo intero, scoprendo nuove terre; abbiamo stabilito contatti con popoli che ignoravamo e che ci ignoravano. La navigazione, l'agricoltura e infine l'industria ci hanno permesso di dominare le forze della natura e di creare sempre nuova ricchezza. La nostra scienza e la nostra tecnologia si sono diffuse in tutto il mondo, trasformandolo profondamente. Siamo stati per lungo tempo i padroni del mondo. Sul piano economico come su quello culturale abbiamo conquistato e continuiamo ad occupare una posizione preminente. Ma, come ci ricorda Carlo Maria Cipolla, alle vele si sono aggiunti i cannoni... E l'esplorazione si è mutata in conquista.

Oggi si ammette che la scoperta di nuovi mondi nei secoli XV e XVI fu dovuta ad avventurieri temerari che – emuli degli antichi Vikinghi, navigatori, predatori e mercanti – si lanciarono attraverso gli oceani non per sete di conoscere ma per sete di guadagno. Il prezzo per l'oro, l'argento, le spezie, le materie prime fu il sangue sparso in innumerevoli massacri, spesso coperti da motivazioni religiose: già allora ci raccontavamo di “portare la civiltà” e “la verità” a popolazioni selvagge e barbare e che i massacri erano necessari “per il loro bene”. La colonizzazione e lo sfruttamento condussero nel Sudamerica al genocidio degli Indios; poi per ripopolarlo si ricorse alla tratta degli schiavi africani, grazie ai quali prosperarono piantagioni di zucchero, di cotone, di cacao...

Poteva andare diversamente? Altre scelte furono scartate, perché meno facili o redditizie: seppure sull'onda della conquista, le *Leyes Nuevas* di Bartolomé de las Casas o l'azione dei Gesuiti in India, Cina, Sudamerica (con la creazione delle *reducciones* indigene dall'Ecuador alla Bolivia al Paraguay, i territori scelti – per chissà quale caso – da papa Francesco per la sua ultima visita; e ricordiamo l'eroica difesa dei Guaraní fra 1750 e 1756) indicavano vie alternative per una società più giusta, per un “colonialismo dal volto umano”. Ma il volto umano non se lo poterono o vollero permettere Portoghesi e Spagnoli; e nemmeno ci pensarono Olandesi e Inglesi, che finirono per imporre il loro modello di capitalismo impietoso. Un'altra occasione mancata.

Le principali anime del Cristianesimo appaiono così corresponsabili di autentici genocidi. Come i cattolici in Sudamerica, i fondatori puritani degli Stati Uniti cominciarono ben presto a “liberare” i loro territori mediante un genocidio lento e sistematico: a volte programmato esplicitamente o ammantato di confuse motivazioni religiose, si risolse nell'annientamento dei nativi.

Analogamente, fra Sette e Ottocento le potenze europee (Francia e Gran Bretagna soprattutto) si impossessavano – compiendo, inutile aggiungerlo, massacri spietati – dell'Africa e di parte dell'Asia e creavano imperi coloniali che sono tramontati solo fra 1945 e 1960.

IV

È l'inconscio senso di colpa a generare la profonda inquietudine a cui l'Europa è in preda da tempo? A partire dall'inizio del Novecento e dalla Grande Guerra, le menti più lucide hanno cominciato a riconoscere il nostro «cuore di tenebra», a capire di quali violenze si fosse giovato il nostro grandioso sviluppo economico e culturale. Le lacerazioni erano cresciute e divenute congenite. Da ultimo, tra il 1914 e il 1945, ci siamo massacrati nella “seconda guerra dei Trent'Anni” (o “guerra civile europea”), originata dal mito e dal formarsi effettivo degli Stati-nazione (che si produsse a uno spartiacque della storia, dove altre soluzioni erano ancora possibili: anche qui si imboccò un binario sbagliato); abbiamo visto nascere nel cuore del nostro civilissimo continente un genocidio che ha coronato le aberrazioni di una secolare tradizione antiebraica cresciuta nell'Europa cristiana e condivisa anche da menti illuminate; e a Hiroshima e Nagasaki una grande scoperta della nostra scienza ha aperto il vaso di Pandora della minaccia atomica.

C'è voluto tutto questo perché gli europei comprendessero la follia della guerra e decidessero di trasformare le reciproche rivalità in amicizia, rinunciando almeno negli intenti allo spirito nazionalistico, dono avvelenato della civiltà del Sette e dell'Ottocento: ne è un simbolo la scelta di eleggere come prima sede del Parlamento europeo Strasburgo, città a lungo contesa tra francesi e tedeschi. C'è voluto tutto questo per conquistare il lungo periodo di pace del quale godiamo tuttora, gettando le basi per un'Europa unita e plurale.

Tuttavia da anni la costruzione dell'edificio comune segna il passo e fatica a definire una propria prospettiva. Sembrano non esserci più idee; quelle che ci sono se ne stanno nascoste; la voce degli intellettuali è sempre più fioca, nessuno sembra più in grado di immaginare una società per il futuro; le arti, ripiegate su sé stesse, si impoveriscono, gli ideali si inaridiscono. L'Europa ha paura.

Certo, dal 1914 in poi il nostro orgoglio ha subito colpi durissimi. L'economia, ripresasi dopo il 1945, è tuttora una delle più forti sulla scena internazionale; ma la coscienza del nostro ruolo nel mondo è sempre più irrisolta e confusa. Il mondo delle ex colonie e dei paesi sfruttati ha conosciuto un risveglio che non solo è sfociato nella loro indipendenza, ma li ha imposti alla nostra attenzione come una realtà emergente, con la quale occorre fare i conti. E quel contrasto fra ricchezza e povertà che aveva caratterizzato il tumultuoso sviluppo del capitalismo, attenuato entro i confini europei dopo il 1945 fino a garantire alle classi lavoratrici un livello di vita accettabile, lo ritroviamo ora esasperato da quello che sembra avviarsi a divenire uno dei nostri principali problemi: il crescente divario fra paesi ricchi e paesi poveri, fra un 20% della popolazione che consuma l'80% delle risorse planetarie e un 80% cui toccano briciole fatte spesso di fame, miseria, malattie.

Siamo stati e siamo ancora grandi creatori e grandi predatori.

V

L'Europa ha paura del proprio presente anche perché ha paura del proprio passato. Si gloria delle sue radici classiche, cristiane, illuministiche ma lascia in ombra quelle barbariche, dalle quali è nata, con la nobiltà guerriera, la classe egemone europea dal Medioevo alla fine del Settecento. Esalta la propria cultura ma ne rimuove il lato oscuro. Si specchia nel modello economico che ha creato, ma tace su quanti ne hanno fatto e ne fanno le spese. Così si ammette che i nostri antenati hanno costruito la loro civiltà anche attraverso crimini feroci; però – si dice – noi non ne abbiamo colpa. Perché mai il resto del mondo – in prima fila i fanatici islamisti – ci odia tanto profondamente? L'Europa attuale ignora il fanatismo e la violenza; è il regno della tolleranza, all'interno del quale trova attuazione piena il motto della Rivoluzione francese *liberté, égalité, fraternité*. È questo che possiamo insegnare al mondo. Perché dunque il mondo odia tanto la nostra libertà e la nostra tolleranza?

Già, ma la *fraternité* che fine ha fatto? Cominciamo a stento a riscoprirla. Per lo più dobbiamo essere “competitivi”, meglio se “cinici”, “cattivi” e capaci di “far male” (come ci ricordano i cronisti sportivi nel loro linguaggio imbarbarito). Oppure (magari in nome di un’*égalité* ben poco praticata) sostenere i diritti dell’individuo: di un individuo, però, sempre più ripiegato sui propri interessi egoistici. La *liberté*, quella sì ce la teniamo stretta: libertà di opinione e di parola, ma anche libertà di godere, di consumare, di sopraffare, di aggredire, di offendere. Quali virtù esercitiamo nei confronti degli altri popoli? Prima la schiavitù e il colonialismo, ora uno sfruttamento che è solo la prosecuzione del colonialismo con altri mezzi. Il benessere dell’europeo medio è costruito *tuttora* sul saccheggio delle risorse dei popoli asiatici, africani, latinoamericani e sulla loro oppressione da parte di regimi corrotti e conniventi col progredito Occidente. Quale fraternità, quale libertà, quale uguaglianza abbiamo praticato nei loro confronti?

No, non ci odiano perché liberi e tolleranti. Ci odiano perché presentiamo come libertà e progresso una realtà nata dall’ingiustizia e fondata *tuttora* sull’ingiustizia e sull’amoralità; una realtà che fra l’altro – proponendo i nostri modelli di consumo e di edonismo egoista – tende a mercificare la persona, a distruggere spiritualità e morale e a corrompere quindi i valori sui quali sono fondate civiltà millenarie (come, tra l’altro, quella islamica). La prepotenza è odiosa; ma ancora più odiosa è l’ipocrisia di cui si ammanta.

Perciò l’Europa ha paura del proprio futuro. Si è permessa di ignorare o di disprezzare più di metà del mondo, e oggi lo vede affacciarsi irresistibilmente sulla scena, ora sotto forma di nuove potenze (Cina, India), ora col volto dei forzati della fame e dei dannati della terra che sfidano il mare su fragili imbarcazioni per cercare non argento e oro, ma una vita meno misera, e per sfuggire a epidemie, fame, guerra. Sono la nostra cattiva coscienza (quella visibile; quella nascosta giace in fondo al Canale di Sicilia).

La sponda meridionale del Mediterraneo è da decenni in ebollizione. In questo, che è davvero il *mare nostrum*, non siamo mai stati capaci di assumere un’iniziativa volta a promuovere la libertà e l’uguaglianza, la giustizia e la pace fra i nostri vicini, di operare «affinché il *mare nostrum* non diventi una fossa profonda» (Hans Küng).

Nel ridisegnare il Medio Oriente dopo il crollo dell’impero ottomano, le potenze europee hanno compiuto un voltafaccia che gli arabi non hanno dimenticato. Il risveglio della loro nazione era stato incoraggiato dalla Gran Bretagna con la promessa della creazione di un grande regno arabo indipendente. Dopo il 1920, invece, finirono sotto mandato francese Siria e Libano; mentre al mandato sull’Egitto la Gran Bretagna aggiunse quelli su Iraq (entità del tutto artificiale), Transgiordania e Palestina. Alla beffa si affianca il danno dello sfruttamento, che è continuato da parte di europei e americani anche dopo il raggiungimento dell’indipendenza.

Si è aggiunto il conflitto israelo-palestinese, focolaio di innumerevoli conflitti e di odi fanatici nel Medio Oriente: focolaio che noi stessi abbiamo contribuito a creare, indirizzando verso una Palestina già abitata da popolazioni arabo-islamiche i superstiti di quel popolo del quale nel cuore dell’Europa si era progettato lo sterminio. Ma per affrontare questo problema centrale l’Europa ha fatto ben poco, affidandosi ai tentativi dell’alleato americano e senza accorgersi che è in gioco il destino dell’intero mondo mediterraneo.

L’Europa è oggi costantemente inerte. Ha progredito sul piano economico fino a darsi una moneta unica e una Banca centrale; e lì si è fermata. Economicamente potente, cerca di difendere il proprio benessere e ha dimenticato del tutto la funzione e la responsabilità di fronte al mondo che le vengono dalla sua stessa cultura. Viviamo ripiegati su noi stessi, sui nostri egoismi nazionali (o regionali) e personali. Si dice che siamo un’Europa senza Dio; ebbene no, noi siamo in costante

adorazione del dio denaro. Gli ideali dai quali siamo partiti ce li siamo lasciati alle spalle o li abbiamo pervertiti.

Da molti anni deleghiamo agli Stati Uniti d'America ogni iniziativa in un'area che dovrebbe essere al centro della nostra azione e che – formata com'è su entrambe le sponde dai territori dell'impero romano – è essa stessa alla radice dell'Europa. Nel 2011, quando esplosero le “primavere arabe”, l'Europa non si mosse: la maggior preoccupazione che affiorava allora riguardava l'afflusso dei profughi e la loro potenziale incidenza sulla nostra economia. Così all'elenco dei paesi destabilizzati si è aggiunto un intero continente, i cui figli, discendenti di quanti scamparono alle razzie e alle deportazioni, fuggono rischiando la vita per cercare presso di noi un'esistenza meno grama. Problema che ha imposto la necessità di misure-tampone (spesso osteggiate) per un'emergenza costante, come l'accoglienza e la distribuzione dei profughi fra tutti gli Stati europei; ma che deve essere affrontato in una prospettiva più ampia, che non sia solo il controllo delle coste o la lotta contro gli scafisti. Come tutti gli eventi epocali, il flusso continuerà irresistibile finché non si comincerà a riequilibrare i rapporti economici fra un Nord sempre più ricco e un Sud sempre più povero.

VI

«Uniamoci, amiamoci. L'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore».

Queste parole susciteranno sorrisi di compatimento; eppure fanno parte dell'inno nazionale italiano. Mameli ci credeva. È vero che aveva esordito con «l'Italia s'è desta»: che cosa direbbe oggi di un'Europa sonnolenta e neghittosa? Che cosa ne direbbero Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi i quali, confinati a Ventotene, capirono fino dal 1941 come sulle macerie della guerra si sarebbe dovuta costruire un'Europa unita, tenuta insieme dai principi di pace, giustizia e libertà? Che cosa ne direbbero i padri fondatori come Adenauer, De Gasperi, Schuman? Anche loro credevano; e i loro ideali sono stati consacrati dalla scelta dell'*Inno alla gioia* come simbolo dell'Europa unita, nel quale anche Mameli si sarebbe riconosciuto. Ma al di là di questo omaggio formale non siamo mai andati; e a tutt'oggi, a parte l'episodio di Monaco, all'ascolto dell'inno o alla vista della bandiera a dodici stelle ben pochi europei si commuovono, mentre gli stadi si entusiasmano sventolando bandiere e intonando inni esclusivamente nazionali.

Si legge nel Manifesto di Ventotene: «Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati sovrani [...]. La federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i paesi asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo». (Oggi menzioneremmo anche i popoli dell'Africa, ma la sostanza del discorso non cambia).

Qui sta, però, la difficoltà vera di un percorso ideale ancora tutto da compiersi. L'Europa non può essere solo un'espressione geografica. Dovrà innalzarsi a regione dello spirito: dove si rispetteranno i suoi principi, là vivrà l'Europa. Vivrà così. O non vivrà affatto.

Possiamo ricordare un simbolo di Roma, il Pantheon: «un tempio rotondo in cui tutte le divinità dell'impero sono riconosciute a pari titolo e a pari diritto» (Margherita Guarducci). Così, occorrerà che a tutti sia consentito predicare qualsiasi cosa, se si è “cittadini” in senso etico e non solo politico. E dovremo ancora richiamarci alla *philantropia* umanistica, illuministica, cristiana.

Venendo ai nostri giorni, perché non seguire il modello del mondo della ricerca scientifica, cioè del fattore che forse più di ogni altro ha plasmato l'Europa moderna? Da Copernico a Keplero, da Galileo a Newton a Gauss, gli scienziati sono sempre stati in corrispondenza fra loro, hanno dialogato, discusso, hanno fatto prevalere la collaborazione sulla competizione senza erigere

barriere nazionalistiche, egoistiche, economiche. Un bell'esempio ci può venire da alcune fra le poche istituzioni europee veramente funzionanti: il CERN, l'Agenzia spaziale europea. I grandiosi risultati che ottengono non hanno una nazionalità, ma sono figli di un lavoro collettivo. Potremmo assumere come nostro emblema la grande famiglia dei Bernoulli, ugonotti rifugiati da Anversa a Basilea, per più generazioni matematici e scienziati di genio stimati e rispettati in tutto il continente.

Resistono tuttavia barriere non meno tenaci dell'egoismo degli Stati nazionali. L' "Europa a due velocità" è una distinzione realmente sentita, che nasce da modelli culturali non conciliati. Come gli Stati Uniti si divisero, durante la Guerra di Secessione, lungo la "Linea Mason-Dixon", che separava la cultura puritana e industriale del Nord dal Sud delle piantagioni e dello schiavismo; così l'Europa si divide ancora sulle "inflexibili" regole di un'economia dalle radici marcatamente protestanti. Si tratta di una distinzione in apparenza solo economica, ma alla cui radice sta l'ideologia della predestinazione. Che, nondimeno, può forse essere addomesticata. Se nonostante tutto gli USA hanno creato e mantenuto in vita una solida federazione, perché l'Europa non dovrebbe riuscirci?

VII

Il ruolo preponderante dell'economia (di un'economia marcatamente liberista, nella quale il profitto figura sempre più come un valore in sé stesso) rischia di distruggere quel poco che resta della solidarietà fra nazioni che si vorrebbero affratellate. Il caso della Grecia ha messo a nudo la debolezza di quella che oggi si chiama Unione ma che in passato era detta Comunità europea. Lo spirito comunitario è stato del tutto assente in una negoziazione di carattere esclusivamente economico fra Stati (e banche) creditori e uno Stato il cui debito è impossibile a estinguersi. Fra i 28 Stati che ancora conservano una piena sovranità ha prevalso semplicemente la legge del più forte, non importa se a prezzo dell'impoverimento e dell'umiliazione (o sottomissione?) di un intero popolo. Sarebbe concepibile tutto ciò nell'ambito di un'autentica federazione?

Immaginiamo che una Sassonia o una Carinzia o una Sicilia o una Bretagna abbiano bilanci in forte passivo: sarebbe pensabile minacciarle di espulsione dai rispettivi Stati? O escluderle dalla nostra moneta? Ed è così insensato, inversamente, pensare alla Grecia, al Portogallo, all'Irlanda come a *Länder* di un unico Stato, gli Stati Uniti d'Europa da sempre sognati ma ancora lontani dalla realizzazione?

Ma urge allargare fin d'ora l'orizzonte. Le ingiustizie e le disuguaglianze che dividono le classi sociali e gli Stati sovrani dell'Europa dividono con asprezza assai maggiore l'Europa opulenta da un mondo arabo che, a metà strada fra progresso e arretratezza, cade spesso in preda a rivolgimenti violenti. È essenziale agire su diversi piani: non soltanto la lotta contro l'Isis e altre forme di fanatismo; ma una iniziativa economica che non sia di dominio ma di cooperazione; una iniziativa politica che – dalla Siria al Maghreb – aiuti quei Paesi a costruire Stati e modelli di convivenza e di sviluppo nei quali si affermino quei valori che fanno parte del nostro retaggio, che proclamiamo con vanto ma che troppe volte abbiamo tradito. Non da ultimo, una iniziativa culturale per recuperare un ritardo millenario e giungere alla reciproca conoscenza e comprensione fra la cultura islamica e quella cristiano-illuministica. Questo significa impegnare istituzioni, famiglie, scuole, mass-media in uno sforzo culturale e educativo di lungo periodo. Diffondere la cultura islamica in Europa e la cultura europea nei paesi arabi è molto di più della "tolleranza" di cui andiamo tanto fieri: è la ricerca della conoscenza dell'altro, del rispetto, della comprensione. Senza di che non ci sarà convivenza né collaborazione, ma isolamento ed estraneità reciproca, anche all'interno di uno Stato democratico. Nell'anello che circonda il Mediterraneo non dovranno più esserci dominatori e dominati, ma solo commensali.

Solo su questa base si potranno eliminare gradualmente le cause delle quali l'Isis e il jihadismo da un lato, le migrazioni di massa dall'altro non sono che il sintomo. Queste emergenze vanno subito affrontate energicamente, ma ricordando che questo è solo il primo passo.

Allargando l'orizzonte, un discorso analogo occorre fare nei confronti dei popoli africani, anch'essi in maggioranza di religione islamica ma appartenenti al mondo subsahariano. La conoscenza reciproca deve andare di pari passo con la lotta contro lo sfruttamento spietato che l'Africa ha subito dall'età del colonialismo fino a oggi. Per dirla con Matteo Renzi, «L'Africa è il cuore del nostro futuro...», è la miniera di una nuova speranza per chi crede negli ideali di un mondo globale».

Ma tutto questo comporta un ripensamento radicale della nostra economia. Non si tratta ovviamente di estendere ai paesi poveri il nostro modello di capitalismo consumistico che già è avviato a distruggere il pianeta. Si tratta di orientare i nostri sforzi verso un'economia di cooperazione, "equa e solidale", che assicuri a tutti i popoli una vita dignitosa. Ricordiamo che le risorse della Terra non sono inesauribili e che si dovranno ridurre drasticamente gli sprechi, perseguendo un'economia sostenibile. Dobbiamo trovare una riconciliazione con i popoli che abbiamo sopraffatto e sfruttato, ma anche una riconciliazione con la natura, che abbiamo saccheggiato ciecamente nell'illusione di un'espansione illimitata. Non più dunque il primato della quantità (crescita, massimizzazione dei profitti), ma della qualità (creatività nel perseguire una fruizione equilibrata delle risorse).

Riequilibrio fra i popoli; riconciliazione fra uomo e natura. Non nascondiamoci che per puntare a questo obiettivo il mondo sviluppato (quindi l'Europa) dovrà rivedere profondamente il suo stile di vita, i modi e i rapporti di produzione, i consumi. Il superfluo, lo scarto, lo spreco, il consumo inutile dovranno lasciare il posto al riuso, al "rammendo" (Renzo Piano), all'equità nel dare e nell'avere, all'equilibrio nel costruire e nel recuperare. I paesi ricchi (e dissipatori) dovranno cominciare ad accettare la necessità di una certa decrescita. Questo è lo spettro che si aggira per l'Europa. Pochi lo vedono, ma tutti ne hanno paura. Si tratta di percorrere vie finora inesplorate, e con tutta l'audacia che occorre.

In questo senso dobbiamo riproporre un umanesimo che guardi più all'essere che all'avere, che promuova le relazioni umane avendo di mira non quel buon servitore e pessimo padrone che è il mercato, ma la formazione morale, intellettuale, spirituale; che metta al centro la profondità della conoscenza e della coscienza prima della competenza tecnica; che anteponga il giusto e il vero all'utile; che riscopra la gioia di contemplare ciò che è buono e bello, anche se non genera profitto. Solo così sarà possibile all'Europa esercitare la perduta *fraternité* sia al proprio interno sia nei confronti delle altre nazioni.

Proviamo a immaginare un continente che prosperi nella pace, nella giustizia e nella sobrietà, riscoprendo quei beni gratuiti che stanno alla base dei rapporti umani: *Love, laughter, caring and sharing*, l'amore, il riso, la condivisione, la cura. Avere meno prodotti da consumare e più gioie da assaporare. Riconoscere che, secondo un antico detto sapienziale, "meno è di più". E se a questo assoceremo la coscienza degli altissimi valori che possiamo rappresentare e la volontà di difenderli impegnando noi stessi; se sapremo esportarli con l'esempio e non con le armi o con lo sfruttamento, allora l'Europa ritroverà la sua anima.

È questa la sua vera speranza. È questa la sua missione. Un cammino lungo; un cammino possibile.